

Il successo ha salutato la rinascita del teatro della Famiglia Meneghina

E' nata una stella, sbocciata dalle sue stesse ceneri nel firmamento teatrale milanese è la compagnia «Teatro della Famiglia Meneghina», rinata in seno all'omonima associazione sotto l'egida di quel Carletto Colombo che per molti anni ha diretto l'unico focolaio di vernacolo tra i teatri di Milano quale era il Gerolamo, ormai praticamente inagibile per i ben noti provvedimenti anti-incendio.

Questa compagnia amatoriale, sorta dopo quattro anni di un corso tenutosi all'interno della stessa Famiglia Meneghina, ha debuttato sabato scorso con una commedia in tre atti di Decio Guicciardi, «La lengua de can», un testo targato 1932, e ambientato alla fine del secolo scorso; un copione non del tutto facile e comunque alieno da quei furbi ammiccamenti umoristici che sembrano contraddistinguere tutti i tentativi di recupero del teatro popolare. Anche per questo «La lengua de can» è apparsa assai indicata per valorizzare appieno l'indubitabile prova di serio professionismo offerta da questi appassionati, i quali nella stragrande maggioranza sono lontani dalla loro passata giovinezza.

Sapore d'altri tempi, insomma, quando Milano era ancora dei milanesi, un ricordo che scaturisce già salendo il sontuoso scalone della sede di Via Meravigli, in un palazzo della Milano antica che meriterebbe qualche restauro, ma che sopporta con grande dignità il segno degli anni. Poi, appena entrati nella sala grande dove è allestito il palcoscenico, il tuffo vertiginoso nel passato è completo: la scenografia essenziale ma curatissima fa da



Piero Mazarella, uno degli ultimi esponenti del teatro dialettale milanese

contorno ad una recitazione in dialetto purissimo, privo di note ariose o improvvisate come da anni non si sentiva più a Milano, perché se è pur vero che ci sono una ventina di compagnie amatoriali che cercano di tener vivo il vernacolo, è anche vero che soltanto Piero Mazarella riesce a sopravvivere con una programmazione continua ed organica.

«La lengua de can» propone i classici temi della povertà e dell'operosità lombarda con il bravo Alfonso Moderna nei panni di Augusto Franci, un commerciante bonaccione e avventato, incosciente ed allocco che ha la fortuna di avere accanto una donna assennata (Elena Asnaghi). Come al solito il maldestro Augusto è alla ricerca di soldi e non ha il coraggio di chiederne alla sorella Teresa (Enza Pria). In scena così si misurano i giovani Luigi Ferrè, Laura Locatelli, Ella Torretta ed Ales-

sandro Rossi, ma le prove più gradite dal pubblico sono state quelle dei vecchi amatori del teatro, tra i quali Sandro Rossi ed Angelo Fusar Poli che provengono da precedenti esperienze con il Teatro della Famiglia Meneghina. Rimane una considerazione: per far sopravvivere il nostro dialetto, che ragioni etnico sociali vogliono ormai moribondo, ci sono pochissime strade, una di queste è far diventare attori i pochi milanesi superstiti, per moltiplicare le orecchie in grado di conoscere quel patrimonio semantico di cultura che inevitabilmente si trascina ogni idioma. «Esiste un Ente per il teatro milanese — dice Carletto Colombo — che dalla chiusura del Gerolamo è un peso morto sul bilancio del Comune. Speriamo che prima o poi serva a qualcuno».

Si replica domani ore sedici in punto, invito alla mano.

Diego Gelmini